

Scacco alla mafia



Tra loro Vincenzo Melodia che ad Alcamo aveva il casolare dove Cosa Nostra aveva installato una raffineria di eroina. Gli uomini d'onore sono stati presi in una villa di Calatafimi. Dopo l'operazione Riina crescono i contrasti tra i carabinieri

Arrestati altri quattro super-boss

Fanno parte del «gruppo di fuoco» dei Milazzo

Li hanno arrestati a Calatafimi, poche ore dopo la cattura di Totò Riina. Sono quattro uomini d'onore del «gruppo di fuoco» dei Milazzo. Il più importante di loro è Vincenzo Melodia, gestore della famosa raffineria mafiosa di Alcamo. Personaggi importanti, che potranno rivelare molti retroscena di Cosa Nostra. Una conferma: nell'ultima settimana i pentiti hanno parlato dei contatti tra Riina e politici dc.

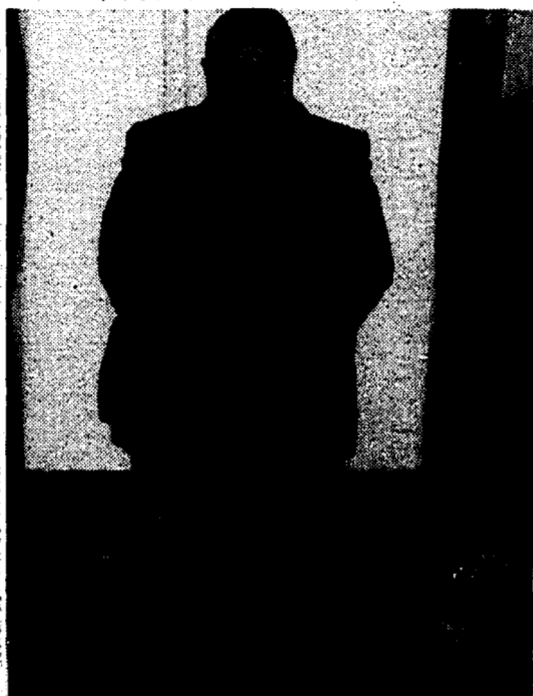
GIANNI CIPRIANI

ROMA. Sono gli uomini del cosiddetto «gruppo di fuoco» del clan Milazzo. Poche ore dopo la cattura del superlatitante Totò Riina sono finiti in manette. Si nascondevano in una villa nelle campagne di Calatafimi. Il più noto di loro è Vincenzo Melodia, padre di Filippo che è stato condannato in primo grado all'ergastolo per la strage di Pizzolungo, contro il giudice Carlo Palermo. Anche Vincenzo Melodia, proprietario del casolare di Alcamo all'interno del quale venne trovata una raffineria di Cosa Nostra, in quello stesso processo era stato condannato a 19 anni. Gli altri arrestati sono: Antonino Alcamo, Pietro Imperdonato e Orazio Di Liello. Tutti personaggi legati al clan Vincenzo - o almeno vincentino - fino a pochi giorni fa dei corleonesi. Arresti d'esplosione che sono stati effettuati nello stesso giorno dell'operazione che si è conclusa con l'arresto del «latitante di Stato» corleonese, per decenni protetto da uno stuolo di filo-mafiosi che si annidava all'interno dei diversi apparati istituzionali. Insomma altri quattro mafiosi

sono finiti dietro le sbarre e non è escluso che la loro eventuale collaborazione possa consentire di fare chiarezza sui più importanti episodi di sangue degli ultimi anni.

Quattro, ricercati da tempo, sono stati accusati di associazione mafiosa e traffico di droga. E la loro presenza in una villa è indicativa sulla «compattezza» del gruppo di fuoco. Si tratta di personaggi di primo ordine tra i «soldati» di Cosa Nostra. Secondo le accuse, i quattro appartengono al clan che gestiva una raffineria di droga ad Alcamo e che nel 1985 decise di assassinare il giudice Palermo - facendo esplodere un'autobomba a Pizzolungo. Il giudice Palermo riuscì a salvarsi. La tremenda esplosione uccise una donna e i due suoi figli piccoli che quel momento si trovava a passare accanto all'auto del giudice. Due degli arrestati, tra l'altro, lo scorso aprile erano riusciti a sfuggire al blitz nel corso del quale vennero arrestati numerosi componenti delle cosche Greco e Milazzo.

Negli ultimi giorni, dunque, Cosa Nostra ha subito colpi



durissimi. Ma colpi durissimi deve ancora ricevere l'«antistato», cioè quella parte di mondo politico e finanziario che con la mafia è spesso venuto a patti, ha garantito protezioni e ha avuto in cambio favori elettorali. Ma anche su questo fronte, un «santuario» che fino a poco tempo fa sembrava inviolabile, sembra che qualcosa

cominci a muoversi. E sembra che questa volta sarà molto più difficile archiviare inchieste che riguardano esponenti di primo piano del mondo politico. Questo perché, proprio nell'ultima settimana, i pentiti hanno riempito verbali e verbali raccontando delle collusioni tra il gruppo di Riina ed alcuni esponenti democristiani,

soprattutto in vista delle elezioni politiche del 5 aprile. Racconti veritieri? Naturalmente sarà la magistratura a stabilirlo. Quello che è certo è che i nomi sono stati fatti. Si tratta di uomini politici della Dc. Tutti personaggi di spicco in ambito regionale e in grado di poter esercitare una grossa influenza sulle decisioni del partito. I pentiti, a quanto pare, hanno anche raccontato di come i «vincitori» della Dc siciliana abbiano preso il posto di Salvo Lima nella posizione di rapporti con Cosa Nostra. E, naturalmente, hanno parlato di contatti, di incontri e di «ambasciatori».

Sempre secondo le ultimissime rivelazioni dei pentiti, nel corso dei contatti tra politici e uomini di Riina sarebbero stati raggiunti una serie di accordi non si sa quali. Qualcosa di più si potrà capire quando i nomi dei politici chiamati in causa saranno resi noti. Cosa che avverrà tra non molto. Allora, secondo i carabinieri, qualcuno dovrà lasciare Palermo per la vergogna. Insomma dovrà rispondere politicamente dei contatti con latitanti mafiosi. O, forse, anche penalmente, se sarà provata l'esistenza in un patto di scambio.

Intanto, mentre la «città» dei corleonesi sembra essere arrivata al termine, nuovi pentiti raccontano delle collusioni tra mafia e politica e gli arresti si susseguono, le polemiche interne all'Arma dei carabinieri e tra carabinieri e polizia, tenuta completamente all'oscuro, non accennano a placarsi. A quanto pare tra il colonnello Mori, vice-comandante del

Ros e il generale Delfino sono volate parole grosse. Il primo ha diretto l'operazione Di Maggio, conclusa con l'arresto di Riina; il secondo aveva convinto Baldassarre Di Maggio, arrestato in provincia di Novara, a collaborare con la giustizia e ad indicare dove si nascondesse il boss. Delfino, poi, ha tentato di «impossessarsi» del caso, trovando però l'opposizione dei carabinieri palermitani. Del resto, in quanto generale, non aveva nemmeno i poteri di ufficiale di polizia giudiziaria. Da qui lo scontro Delfino-Mori. Altri problemi, poi sono sorti per la gestione di Baldassarre Di Maggio, la sua protezione e quella dei suoi familiari. I carabinieri piemontesi avevano esposto l'uomo a gravi rischi. Adesso, però, la sicurezza dell'uomo d'onore di San Giuseppe Jato è garantita.

Infine un elemento curioso: all'origine della cattura di Riina c'era un fatto «sentimentale»: Baldassarre Di Maggio voleva subentrare a Giovanni Brusca nella «reggenza» della famiglia mafiosa. Ma aveva incontrato una dura opposizione perché, nonostante avesse moglie e due figli, Di Maggio aveva una nuova compagna, dalla quale aveva avuto recentemente un bambino. Un fatto in contrasto con le regole di Cosa Nostra. Per questo l'acredine tra Brusca e Di Maggio è diventata odio, fino alla condanna a morte dell'ex autista di Riina. Che alla fine, una volta catturato nel suo nascondiglio piemontese, ha preferito pentirsi che incontrare i killer della mafia.



Via della Regione Siciliana dove è stato arrestato Riina. Al centro, l'ex capo dei Corleonesi in manette

Vitalone attacca l'«Unità»

ROMA. Intervento del ministro dell'Interno, Nicola Mancino, a proposito delle notizie in merito agli incontri che Totò Riina avrebbe avuto con esponenti del mondo politico. «Credo ci sia molta irresponsabilità nel dire queste cose - ha detto Mancino - quando non si ha l'orgoglio di ammettere che lo Stato ha registrato una grande vittoria in questa vicenda. A mio avviso noi diamo luogo soltanto a inutili polemiche. Il ministro dell'Interno, però, non smentisce nulla: «Se ci sono stati incontri di questo tipo - ha concluso - sarà la magistratura ad accertarlo, ma intanto portiamo a casa questo grande successo delle forze di polizia». Del tutto fuor di misura un altro ministro, l'antidroga Claudio Vitalone, che se la prende con l'«Unità», rea di aver parlato dei rapporti tra mafia e Dc. Vitalone parla di «odiosa insinuazione rilanciata dall'«Unità» su pretesi collegamenti tra Riina e la Dc», ripponendo così «usurati» metodi di lotta politica, che lo stesso Occhetto, in passato, quale commissario dell'Antimafia, aveva severamente condannato. Sono gli stessi metodi che hanno gravemente intralciato per tanti anni la ricerca della verità, depistando le indagini nella ricerca di una inesistente «cupola politica», mentre quella vera, la «cupola mafiosa», cresceva e consolidava le sue impunità. Per Vitalone «tutte le forze politiche devono garantire la stessa sostanziale coesione, che consenta di battere la sfida terroristica. A fronte di questo ineludibile dovere chiunque prenda di poter conseguire, attraverso irrisolvibili strumentalizzazioni, un proprio medesimo tornaconto, tradisce gli interessi generali del paese e, di fatto, si schiera dalla parte della mafia».

Orlando accusa le coop rosse

Sarà querelato?

FORLÌ. Leoluca Orlando accusa le «cooperative rosse», come la Conscoop di Forlì, ma la reazione è immediata e forse si trasformerà in azione giudiziaria. Andiamo con ordine. Domenica il leader della Rete tiene in comizio nella città romagnola. Fra l'altro dice che le coop rosse ostacolarono, quando era sindaco, i suoi tentativi «mettere fine al predominio quarantennale della Cassina sugli appalti edilizi». «Io scelsi - ha detto Orlando - la strada dell'asta al massimo ribasso e mi ritrovai contro anche le cooperative rosse, come il Conscoop di Forlì». La reazione non si è fatta attendere. «Presumiamo che la gara cui si riferisce Orlando - dice il Conscoop - sia quella per la manutenzione strade e fogne del Comune di Palermo, svolta l'8 novembre 1985. È un'asta pubblica al massimo ribasso, con base d'appalto di 22,3 miliardi. Risulta primo raggruppamento Cozzani - Silvestri (Co.Si) di Roma, con un ribasso del 25,63%. Al secondo posto il Conscoop di Forlì, con un ribasso del 5,12%. Stappammo una bottiglia di spumante - ricorda Flavio Casetti, attuale presidente della lega forlivese - perché eravamo sicuri di avere vinto noi». Ma non fu così. Tramite organi di stampa - dicono i dirigenti del Conscoop - «abbiamo poi appreso che il raggruppamento Cozzani e Silvestri è composto da imprenditori molto vicini a Ciancimino che le garanzie bancarie presentate erano controgarantite da imprenditori amici di Ciancimino». «La mia impressione - dice il presidente della Lega, Casetti - è che da buon democristiano Orlando, di fronte alle coop rosse, preferisse qualsiasi tipo di impresa».

Primo interrogatorio per il capo di Cosa Nostra nel carcere romano di Rebibbia. «I pentiti sono calunniatori» Il padrino ha chiesto di essere presente ai processi nei quali è coinvolto. Sentito sul delitto Lima

«Voglio guardare in faccia chi mi accusa»

«Non sono un mostro, sono innocente, voglio difendermi di persona, voglio essere presente a tutti i processi contro di me. I pentiti? Calunniatori». Totò Riina è stato interrogato, ieri mattina, dai giudici palermitani in merito all'omicidio-Lima. Non sembra, almeno per il momento, che voglia collaborare. Risponde, sì. Ma da mafioso: nega tutto, accusa i pentiti, invia messaggi al popolo di Cosa Nostra.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Sono innocente, signor giudice. Innocente e malato». Salvatore Riina non ha taciuto, ieri mattina. Dimesso, gentile, apparentemente timido, ha risposto (sul delitto-Lima) alle domande del giudice palermitano Agostino Cristina. Ha risposto, com'era prevedibile, da mafioso. Negando la propria responsabilità: gettando discredito sui pentiti che lo accusano («sono calunniatori»); lanciando un messaggio esplicito, aspro, al popolo di Cosa Nostra («voglio essere presente a tutti i processi contro di me. Cioè: tornerò in Sicilia»). Ha 63 anni e 200 omicidi sulle spalle. Ha voluto e ottenuto - lui capo di Cosa No-

stra - la morte di Rocco Chinnici, di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino e di tanti altri, magistrati, carabinieri, poliziotti, «uomini d'onore». È stato arrestato, venerdì mattina a Palermo, dopo 24 anni di facile latitanza. E rinchiuso - da venerdì sera - nel carcere romano di Rebibbia.

L'interrogatorio di ieri è durato tre ore e mezza. Il giudice Cristina gli ha notificato l'ordine di custodia cautelare per l'omicidio-Lima, di cui Totò Riina è considerato il mandante. Che cosa ha detto, il boss? Stretto e il riserbo del magistrato e dell'avvocato difensore Fillecca. Questi, uscendo dal carcere, quasi scusa: «Ho promesso ai giudici di non dire nulla. Vi pre-

go, non insistete. Più tardi, qualcosa trapela.

Totò Riina ha deciso e cominciato a praticare una linea difensiva: «Non sono un mostro. Non sono il mostro di cui parlano tutti». E quando gli vengono lette le parole dei pentiti Gaspare Mutolo e Pino Marchese («Riina è il mandante dell'omicidio Lima»), lui sospira: «Sono calunniatori, nient'altro che calunniatori. Quelle dei pentiti sono solo calunnie». Poi, con una mossa inattesa, spiazza lo Stato: «Mi voglio difendere di persona. Voglio essere presente a tutti i processi in cui sono imputato. Voglio essere in aula».

È un suo diritto, ma questa richiesta creerà molti problemi. Il boss, infatti, è coinvolto

in decine di processi. Se restasse in carcere a Roma, trasportarlo in Sicilia per tutte le udienze sarebbe rischioso. Possono ucciderlo, può fuggire. La soluzione? Il trasferimento in un penitenziario siciliano. Dove, naturalmente, il boss potrebbe più facilmente riprendere i contatti con i «suoi». E regolare più facilmente i conti che ha da regolare.

Questa richiesta sembra avere - innanzitutto - un valore simbolico. Totò Riina vuole guardare in faccia chi lo accusa (e quale effetto intimidatorio avrà, la sua sola presenza, sui testimoni e sui pentiti?), vuole sedere nella gabbia degli imputati, vuole essere - fisicamente, esplicitamente - dalla parte di Cosa Nostra. Spazzar via, dunque,

le ipotesi di una sua «resa», di una sua trattativa con lo Stato, di un suo pentimento.

Gli appuntamenti, per il boss affetto da diabete, sono numerosi. Giovedì prossimo, sarà ascoltato dai giudici di Caltanissetta nell'ambito dell'inchiesta sull'operazione Leopardò (203 ordini di cattura, dopo le rivelazioni del pentito Leonardo Messina). Poi, il 5 febbraio, a Palermo, in aula, per il processo sui delitti politici. L'udienza doveva svolgersi ieri mattina. È stata rimandata proprio per permettere a Riina di essere presente. Così, il «corleonese» rivedrà Michele Greco e Pippo Calò. Uomini della vecchia Cupola. Tutti dietro le sbarre da anni. Ora c'è anche lui.

Singolare autodifesa di Salvatore Biondino arrestato venerdì scorso alla guida dell'auto del capo di Cosa Nostra Il neo-procuratore capo Caselli si presenta alla stampa: «Non ci sono politici coinvolti»

«Io autista di Riina? Gli ho dato un passaggio»

«Perché ce l'avete tanto con me? Non ho mai conosciuto Riina. Questo signore mi ha chiesto un passaggio. È stata questa la spettacolare autodifesa di Salvatore Biondino, l'autista del boss. Ieri Giancarlo Caselli ha tenuto la sua prima conferenza stampa da procuratore capo di Palermo: «Non ci sono politici coinvolti». E la moglie di Riina vaga tra Municipio e notato per ottenere una carta d'identità».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Se i carabinieri avessero potuto liberare Totò Riina - evitando così la grande pubblicità sui giornali, per tutto il tempo necessario alla raccolta delle prove contro i suoi tanti angeli-custodi, lo avrebbero fatto senza pensarci due volte. Di regola i condottieri escono di scena quando si è già verificata la disfatta del loro esercito, questo invece è uno di quei casi curiosi che vede immobilizzato un generale mentre il suo esercito resta intatto, non subisce perdite, non abbandona il territorio. Ecco perché in questa storia, più si va avanti, più si avverte uno stato d'animo da occasione mancata.

I carabinieri hanno messo sotto osservazione centinaia di persone telefonando, spostamenti, telefonate, vita privata. Dispongono di filmati la cui intera visione potrebbe potersi per ore. C'è anche (per la storia) un prezioso cortometraggio della durata di cinque minuti che mostra la sequenza finale della cattura di uno fra i latitanti più ricercati del mondo. Stanno iniziando a spulcia-

re una documentazione bancaria che da sola potrebbe riempire l'archivio dell'agenzia di un istituto di credito. Si dedicano a riscontri incrociati su società di diversa consistenza e natura. L'operazione antimafia non si gioca più sulla strada, all'aperto, ma a tavolino, in presenza di poderosi computer. La difficoltà nasce dal fatto che di quella clamorosa cattura si avvertono ora gli effetti negativi: il nemico è guardingo, ha paura, teme altre incursioni, difficilmente, almeno in questa fase, è disposta a fare passi falsi. Si è saputo che in questo momento per gli uomini dell'Arma ci sia tanto lavoro arretrato. Ma c'è anche la necessità di continuare a raccogliere nuovi elementi. Si impone dunque il silenzio.

«Lasciar vivere e lasciar fare», si può infatti sintetizzare così la filosofia del colonnello Mario Mori, regista ombra dell'operazione, che l'ha fatta sua attingendola dall'11° capitolo del «Chuang Tzu», uno dei classici taoisti che forse gli uomini di Cosa nostra non hanno mai avuto occasione di leggere. Lasciar vivere e lasciar fare? E cosa significa in una circostanza come questa? Significa fingere di abbassare la guardia. Fare il possibile perché il nemico si convinca che la guerra sia finita. Consentirgli di riprendere fiato illudendolo che il peggio è passato. Difficile nell'era dei media. Ma almeno ci stanno provando.

Giancarlo Caselli ha tenuto ieri la sua prima conferenza stampa da nuovo procuratore. Il suo predecessore (Giamanco) fuggiva per ascensori e scale interne alla semplice presenza dei cronisti. Certo Caselli non ha detto quello che, dal suo punto di vista, non può dire. Tante smentite, tanti «no comment», ma da una primissima impressione, né bugie né depistaggi. Ha insistito sul fatto che da notizia pubblicata da alcuni giornali sul coinvolgimento di uomini politici è destituita di ogni fondamento. Ha sminuito l'effetto che sull'operazione belva - «il cui merito è tutto dei magistrati e



LE MONDE

«In cella stia attento al caffè»

ROMA. L'arresto di Totò Riina continua a trovare ampio spazio sulla stampa internazionale. L'autorevole quotidiano parigino Le Monde - che alla vicenda del «boss dei boss» dedica in apertura di prima pagina un servizio del corrispondente da Roma - consiglia tra l'altro a Riina di non accettare carcere, per non fare la fine di Gaspare Pisciotta, il luogotenente di Salvatore Giuliano assassinato all'Ucciardone nei primi anni Cinquanta appunto con un caffè avvelenato.

«L'arresto di Salvatore Riina porta un grave colpo alla mafia», titola il giornale, che presenta in una vignetta lo Stato italiano come un nuovo Penseo del Cellini con la spada insanguinata in una mano e nell'altra, al posto della testa recisa della Medusa, una piovra con alcuni tentacoli tagliati via. «Le testimonianze dei pentiti - si legge nell'articolo - così come la messa in opera di una nuova struttura di polizia e di un organismo di collegamento tra le istituzioni giudiziarie hanno reso possibile questa cattura, che rischia adesso di scatenare lotte e rappresaglie in seno alla «cupola».

Ora, scrive Le monde citando il ministro Mancino, l'ideale è che il capoclan si penta a